



**2010**

**IL CAPITALE CULTURALE**

*Studies on the Value of Cultural Heritage*

**JOURNAL OF THE DEPARTMENT OF CULTURAL HERITAGE**

University of Macerata

**eum**



## **Il Capitale culturale**

*Studies on the Value of Cultural Heritage*

rivista annuale

Vol. 1, 2010

ISSN 2039-2362 (online)

ISBN 978-88-6056-261-6

© 2010 eum edizioni università di macerata

Registrazione al Roc n. 735551 del 14/12/2010

### *Direttore*

Massimo Montella

### *Coordinatore di redazione*

Mara Cerquetti

### *Coordinatore tecnico*

Pierluigi Feliciati

### *Comitato di redazione*

Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Pierluigi Feliciati, Mauro Saracco, Federico Valacchi

### *Comitato scientifico - Dipartimento beni culturali*

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Andrea Fantin, Pierluigi Feliciati, Patrizia Dragoni, Claudia Giontella, Susanne Adina Meyer, Massimo Montella, Umberto Moscatelli, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Michela Scolaro, Federico Valacchi

### *Comitato scientifico*

Michela Addis, Alberto Mario Banti, Carla Barbati, Sergio Barile, Nadia Barrella, Marisa Borraccini, Rossella Caffo, Ileana Chirassi Colombo, Rosanna Cioffi, Claudine Cohen, Lucia Corrain, Giuseppe Cruciani, Stefano Della Torre, Maurizio De Vita, Michela Di Macco, Fabio Donato, Rolando Dondarini, Andrea Emiliani, Gaetano Maria Golinelli, Xavier Greffe, Alberto Grohmann, Susan Hazan, Joel Heuillon, Lutz Klinkhammer, Federico Marazzi, Giuliano Pinto, Marco Pizzo, Edouard Pommier, Adriano Prospero, Mauro Renna, Orietta Rossi Pinelli, Girolamo Scullo, Simonetta Stopponi, Frank Vermeulen, Stefano Vitali

### *Web*

<http://www.unimc.it/riviste/cap-cult>

### *e-mail*

[icc@unimc.it](mailto:icc@unimc.it)

### *Editore*

eum edizioni università di macerata, Centro direzionale, via Carducci 63/a - 62100 Macerata

tel (39) 733 258 6081

fax (39) 733 258 6086

<http://eum.unimc.it>

[info.ceum@unimc.it](mailto:info.ceum@unimc.it)

### *Progetto grafico*

+crocevia / studio grafico

### *Stampa*

Tipografia San Giuseppe, Macerata

Finito di stampare nel mese di dicembre 2010

# Conservazione programmata: i risvolti economici di un cambio di paradigma

Stefano Della Torre\*

## *Abstract*

La conservazione programmata è una procedura innovativa, pensata come passaggio dal restauro come evento alla conservazione come processo di lungo periodo. Essa è qualcosa di più della manutenzione e del monitoraggio: è una strategia complessa, che riunisce la mitigazione dei rischi di grande scala e una accurata organizzazione delle attività quotidiane. Attuarla è dunque qualcosa di più che fare manutenzione: significa impiantare uno scenario nuovo, ponendo questioni sulle strategie e sui nessi tra le attività conservative e i processi di sviluppo locale.

Questo articolo introduce la conservazione programmata come tentativo di andare oltre l'affermazione che il patrimonio conta per il suo impatto sull'economia turistica. Il programma di ricerca si incentra sulle esternalità positive del processo di conservazione. Se il capitale umano è un parametro interessante per valutare un'economia, la conservazione conta per il suo impatto sulla capacità di dubitare, di imparare, di innovare: in altre parole, il focus si sposta dal patrimonio come *asset* dato, alle attività conservative come opportunità per accrescere il capitale intellettuale.

\* Stefano Della Torre, Ordinario di Restauro, Politecnico di Milano, Dipartimento Building & Environment Science & Technology, via Bonardi, 5, 20133 Milano, e-mail: [stefano.dellatorre@polimi.it](mailto:stefano.dellatorre@polimi.it).

La tesi di fondo è che la conservazione programmata fornisce più esternalità positive, e rende la loro gestione più facile, di quanto non avvenga nel tradizionale modello di restauro/promozione.

Planned conservation is an innovative procedure, stepping from restoration as event, to preservation as long-term process. It is something more than maintenance and monitoring: it is a rather complex strategy, merging a large scale reduction of risks and a careful organization of daily activities. Implementing planned conservation, therefore, is something more effective than implementing maintenance: it means setting a totally new scenario, posing questions about strategies and links between preservation activities and local development processes.

This paper introduces planned conservation as an attempt to go beyond the basic statement that Heritage counts because of its impact on economy of tourism. The research program focuses on external benefits of conservation processes. If human capital becomes an interesting parameter to evaluate an economy, conservation counts because of its impact on capability to doubt, to learn, to innovate: in other words, focus shifts from Heritage, as a given asset, to conservation processes as opportunities to increase intellectual capital.

The thesis is that planned conservation yields more of external benefits and makes their management easier than in traditional restoration model.

L'Economia della Cultura, quando affronta il tema del patrimonio architettonico, si pone il compito di selezionare le pratiche migliori e di dimostrare con la forza delle cifre la convenienza delle politiche di valorizzazione. Il compito è arduo non soltanto per il gran numero di portatori d'interesse, ciascuno con la sua scala di valori da confrontare, ma anche per la complessità intrinseca di un problema altamente interdisciplinare, che richiede diverse competenze e strumenti d'indagine.

Nelle analisi economiche il patrimonio è spesso trattato come se il suo contributo all'economia locale derivasse soltanto dal suo valore d'uso, e/o di attrazione per i turisti. Anche nei migliori studi di economia del patrimonio costruito, quindi, il restauro è considerato come un costo, necessario per mettere l'edificio in condizione di essere utile. Un costo che merita di essere sostenuto se comporta un incremento significativo del valore d'uso/attrazione. Coerentemente con la metafora mineraria dei "giacimenti culturali", il restauro è stato definito un "costo di estrazione". La valutazione economica, insomma, si è concentrata sul bene restaurato, più che sul processo di restauro. Certamente per questa via si evidenziano elementi utili per la valorizzazione (conoscenza, scoperte, reputazione, effetto evento), ma il tutto si manifesta nella fase di fruizione del bene. Questo approccio, e le ipotesi sottese, forse tengono quando la valutazione è svolta in un'ottica privatistica, o micro-economica. Ma il patrimonio culturale ha una natura sia pubblica che privata, e in quanto bene pubblico richiede adeguati strumenti di analisi per problemi posti nella prospettiva più ampia. Se i beni culturali restano beni meritori, e quindi si accetta

che risorse pubbliche siano spese anche soltanto per la loro conservazione, diviene cruciale capire se la conservazione stessa possa produrre valore, anche a prescindere dalla fase di fruizione. Allora il contributo di uno studioso che non proviene dall'economia, bensì dal campo del restauro architettonico, non potrà riguardare metodi econometrici, ma appunto la efficienza delle attività conservative nella produzione di valore, in funzione della loro qualità.

Diviene quindi utile, preliminarmente, chiarire alcuni termini disciplinari, forse non intesi nello stesso senso da parte di studiosi di altre discipline. In particolare alludo alle diverse ipotesi teoriche e metodologie di restauro, e al passaggio dal restauro alla conservazione programmata. Se si pensa che venga prodotto del valore, anche in forma di esternalità, nel processo di conservazione, sembra logico ipotizzare anche che questa produzione possa essere massimizzata utilizzando una metodologia invece di un'altra: si potrebbe anche scoprire che quel restauro che sembra massimizzare l'attrattività del bene minimizza la produzione di valore in termini complessivi. Per chiarezza, porto l'esempio dei restauri condotti fino al ripristino integrale, giustificato per finalità didattiche nei confronti del pubblico: una più acuta disamina di cosa si intenda per "valore"<sup>1</sup> non può che mostrare i limiti del valore venale prodotto, per tale via, a spese di più pregnanti contenuti e correlazioni.

Ma mi interessa andare oltre e introdurre i più recenti avanzamenti teorici, legati a metafore di coevoluzione e a innovazioni di processo che vanno sotto il nome di conservazione preventiva e programmata<sup>2</sup>. Il restauro, nel corso dell'Ottocento, si definì come un problema di scelte (che cosa tenere e che cosa eliminare) e di progetto: quindi, parlando di edifici, si costituì come un tema per architetti, giocato sul grado di trasformazione della preesistenza. In anni più recenti, pare aver preso crescente importanza il tema della conservazione materiale, che ha richiesto lo sviluppo di specifiche ricerche e competenze tecniche. La necessità di un approccio sistemico che prendesse in carico il tema delle relazioni tra oggetti e contesto si affacciò negli anni Sessanta, con i temi della territorialità, di un fondamento di carattere antropologico alla tutela, di una sintonia tra la tutela del patrimonio e la nascente sensibilità ecologista. In parole povere, qualcuno si rese conto della vanità di un restauro concentrato sui valori storico estetici di singoli oggetti e indifferente alle cause del degrado e ai provvedimenti conservativi. La nuova agenda di priorità suggerita negli anni Settanta da Giovanni Urbani è andata lentamente affiorando nella coscienza di un maggior numero di operatori. Sul tema si ragiona sempre più spesso sia a scala italiana che europea, e le prime conseguenze concrete si possono constatare: l'istituzione della cattedra Unesco presso l'Università Cattolica di Lovanio, sostenuta dal network PRECOMOS, è una pietra miliare e una base di partenza per nuovi sviluppi.

<sup>1</sup> Montella 2009.

<sup>2</sup> Della Torre 2010.

In architettura la conservazione preventiva è più complessa che in ambito museale, e diviene necessario articolare tutto il ventaglio dei livelli e delle strategie già sperimentate per la prevenzione in medicina, con ampi risvolti di carattere sociale. Il punto fondamentale per l'analisi economica è proprio questo: non si tratta di una alternativa tecnologica interna al restauro, ma di un salto di scala nel modo di pensare la conservazione, riguardata in modo sistemico come processo di lungo periodo, e perciò considerata anche, e soprattutto, in quei risvolti territoriali e strategici che finora sono stati considerati fuori campo.

Il tema è insomma molto più vasto di quanto sia stato detto, poiché certo si tratta di fare manutenzione assidua per avere una riduzione dei costi sul lungo periodo, e una migliore conservazione del bene<sup>3</sup>, ma non si tratta soltanto di questo. Considerando le difficoltà dei proprietari privati e dei decisori pubblici a razionalizzare i loro comportamenti, si è visto che esiste un problema che potremmo definire di *behavioural economics*, e quindi la necessità di non ridurre il problema al solo nocciolo operativo, ma tenere in conto molti aspetti correlati e potenzialità. Si tratta di capire le ragioni del mercato, e di valutare impatti e retroazioni tra settore del patrimonio ed economia, preferibilmente a scala regionale.

Le ragioni dello scetticismo nei confronti dei modelli della conservazione programmata, e/o del ritardo nella loro applicazione, possono essere individuate nella sfasatura dei benefici rispetto ai costi. I vantaggi in termini monetari delle azioni preventive divengono apprezzabili soltanto a medio termine, mentre i costi, per quanto contenuti, sono subito presenti. Inoltre il modo migliore per incrementare l'efficacia a lungo termine di un sistema di manutenzione è investire in attività soft (ispezioni, monitoraggio, registrazioni, ecc.) che a prima vista possono sembrare del tutto improduttive ai non specialisti. Di più, i proprietari spesso sono condizionati da un approccio banalmente figurativo all'architettura, il che li spinge a essere più disponibili a spendere per restauri integrali, dei quali non riconoscono l'impatto traumatico e il rischio per l'autenticità, illudendosi che dopo un bel restauro completo non ci sarà bisogno di manutenzione. Dunque la sensibilità culturale gioca un suo ruolo, oltre all'abitudine a ragionare su bilanci a breve termine.

Non è un caso che i migliori risultati in termini di implementazione di strategie preventive si siano ottenuti dove le politiche hanno curato attentamente il coinvolgimento del pubblico e lo sviluppo di una nuova sensibilità. Le esperienze in Olanda e nelle Fiandre, di solito considerate esemplari per la strutturazione delle attività ispettive, hanno un interesse che va ben oltre i contenuti tecnologici, e si deve cercare nella coerenza delle politiche messe in atto. In particolare in Belgio, i dati dimostrano un crescente coinvolgimento di proprietari privati, comuni cittadini, che hanno capito il loro interesse ad aderire a un sistema di conservazione preventiva grazie al lavoro divulgativo e

<sup>3</sup> Leon 2008.

informativo svolto dall'organizzazione, alla sua indipendenza, al basso costo delle ispezioni (essendo il 90% dei costi a carico del pubblico), al sistema di incentivi messi a disposizione dalle provincie per lavori di manutenzione anche su edifici "non vincolati"<sup>4</sup>.

Dai successi in Belgio alle difficoltà incontrate in Italia o in Inghilterra si impara, come lezione fondamentale, che il cambio di paradigma si può attuare soltanto se si agisce in concerto su tutte le leve che influiscono sul problema. La sperimentazione di una singola innovazione, per quanto brillante, o di un solo strumento di *policy*, per quanto potente, è destinata a poca fortuna. Vale in generale la tesi, proposta qualche anno fa, che per attuare la *preservation* è necessario combinare più strumenti<sup>5</sup>. Per questo è cruciale la presa di coscienza della creazione di valore connessa con il cambio di paradigma.

Sono convinto che nel campo dell'economia del patrimonio costruito (*Built Cultural Heritage*) la ricerca debba concentrarsi sulle opportunità della conservazione programmata per lo sviluppo locale.

Su questa via ci si imbatte immediatamente nei metodi già messi a fuoco dai *preservation economist* per misurare l'impatto economico delle attività culturali, spesso utilizzando modelli input-output. In alcuni casi questi modelli sono stati utilizzati limitando la considerazione dei processi alla sola dimensione turistica: cito le ben note analisi sull'impatto del *Festival della Letteratura* di Mantova. Vi sono però notevoli studi, specialmente di provenienza nordamericana<sup>6</sup>, in cui si considerano non tanto gli eventi quanto proprio le attività strettamente connesse con la conservazione del patrimonio costruito. Ne derivano considerazioni interessanti, a partire dalla tesi per cui l'impatto economico delle attività di manutenzione e recupero sull'economia regionale è maggiore perché tali lavori di piccola scala, anche per i saperi che richiedono, coinvolgono imprese locali. Questo effetto, va notato, diviene ancor più sensibile per le attività pianificate, che coinvolgono piccoli imprenditori e artigiani per lunghi periodi, riconoscendo loro un vantaggio competitivo nella conoscenza delle specificità locali e nella continuità dei rapporti con i proprietari e i luoghi. Si è arguito che questo tipo di mercato fidelizzato è preferibile per le imprese, poiché offre prospettive più lunghe, flussi di cassa più continui, maggior stabilità d'impiego: questi argomenti trovano solitamente facile condivisione da parte degli artigiani e degli impresari. Dunque si può concludere che spostare l'accento degli investimenti relativi al patrimonio dal restauro alla conservazione programmata dovrebbe comportare un miglioramento degli impatti diretti e indiretti sull'economia regionale.

Ma, a parte i legittimi dubbi sull'efficacia predittiva dei modelli input-output, il valore che si sta cercando non è certo quello riconoscibile in qualche punto di crescita del prodotto interno lordo di un'economia locale. Certo, sarebbe

<sup>4</sup> Verpoest, Stulens 2006.

<sup>5</sup> Schuster 1997.

<sup>6</sup> Si veda la rassegna proposta da Mason 2005.

utile rappresentare in modo convincente che le agevolazioni fiscali in materia di conservazione (quelle agevolazioni che il *Codice* del 2004 ha in linea di principio esteso dal restauro a tutte le “attività conservative”, e quindi anche alla prevenzione e alla manutenzione<sup>7</sup>) non producono un mancato introito per l'erario in quanto, grazie alla catena dei benefici indiretti, esse danno luogo a un processo *win to win*. Ma è ovvio che esistono benefici intangibili che da questi metodi non vengono evidenziati. Si tratta di apprezzare l'arricchimento in termini di potenzialità, l'acquisizione della capacità di generare ulteriore valore, l'accrescimento di *intellectual capital*.

Quest'ultimo aspetto ha assunto un crescente peso nella valutazione di aziende ed organizzazioni e della loro performance, in quanto è un indicatore decisivo della sostenibilità delle loro dinamiche. In prospettiva allargata, al centro della ricerca sul tema dello sviluppo dei sistemi locali, variamente elaborando le teorie di Marshall e di Shumpeter, è stata posta l'identificazione dei fattori endogeni di competitività. Inevitabile che questo riguardi il patrimonio storico architettonico e il paesaggio, in altre parole l'ambiente costruito, in quanto fattore di diversità dello spazio locale. Negli ultimi quindici anni, a situazioni molto diverse (paesi in via di sviluppo, aree marginali, aree urbane) sono stati adottati a scala regionale modelli (*learning regions, milieu innovateur*, ecc.) che possiamo unire sotto il segno dell'apprendimento e della capacità di innovazione. Tali modelli esprimono la medesima attenzione alla capacità di gestire e innovare che in campo aziendale si misura mediante il capitale intellettuale, ed è per questa via, probabilmente, che si possono capire in modo meno generico i meccanismi attraverso i quali la cultura e il patrimonio, e le relative forme di riconoscimento, determinano l'identità locale, il capitale sociale, una più o meno solida propensione all'innovazione.

Nell'economia regionale «the complexity and systemic nature of innovation... entail that learning is an interactive process. Put otherwise, learning springs from cooperation and interaction between firms and local scientific system, between different functions within the firm, between producer and customers, and between firms and the social and institutional structure»<sup>8</sup>.

Nel settore culturale, il salto è da modelli basati sull'uso del patrimonio, e sul turismo come unico modo di sfruttare il potenziale del patrimonio come generatore di valore, a modelli in cui la cultura gioca un nuovo ruolo di catalizzatore del *networking*, dell'ibridazione, dell'innovazione cognitiva. Su questa linea, diversi economisti, ottenendo anche una certa fama ed evidenza mediatica, hanno esaltato il tema della creatività, a volte purtroppo contrapponendo le magnifiche sorti e progressive dell'economia della creatività alle deludenti performance economiche del settore della valorizzazione dei beni culturali storici. Certo è facile pensare che la *preservation* abbia in sé una certa

<sup>7</sup> Gallucci 2004, p. 199.

<sup>8</sup> Capello 2007, p. 201.



tendenza a glorificare il passato e i suoi valori: stabilità, tradizione, nazione, ecc. Altrettanto facile è constatare che le prime illusioni sulla redditività dei giacimenti culturali sono rapidamente svanite. Ma sembra lecito dubitare che questo non dipenda tanto dai limiti dell'oggetto, quanto da errori di modellazione. Se si pretende che un roseto produca mele, si resterà probabilmente delusi: ma resta aperta l'opzione se estirpare il roseto o imparare ad apprezzarne i fiori invece che i frutti.

Scontato che non si vive di soli *intangibles*, bisogna pur proclamare che rispetto ai temi dell'economia della conoscenza, della creatività e della capacità di apprendimento, il settore della conservazione ha molto da dire, con due significativi spostamenti:

- dal valore prodotto in fase d'uso al valore prodotto nella fase di conservazione;
- dal valore prodotto col restauro a quello prodotto con le attività di cura.

Come ben sa chi lavora quotidianamente nel settore della conservazione, queste attività sono, o almeno possono essere, una continua sfida ai luoghi comuni, alle soluzioni standard, alle credenze consolidate. Di queste esperienze, molte non vengono comunicate, e così vanno perdute, come se fossero troppo specialistiche: passano nei media le scoperte che fanno leva su valori comuni, non i cambiamenti di prospettiva cui dà luogo la conoscenza intima della materia e dei segni del tempo. Né la comunicazione sui restauri esalta la ricerca tecnologica sottesa al lavoro di conservazione, che affronta con altissimi livelli di responsabilità irripetibili oggetti il cui comportamento pone problemi di grande complessità. Spesso si dice che l'industria non ha interesse alla piccolissima nicchia di mercato della conservazione dei beni culturali, ma le ricerche in questo settore potrebbero essere una sorta di Formula Uno dell'industria, proprio perché qui si va oltre le soluzioni collaudate e si tentano nuove prestazioni: nello specifico qui si tratta di capire come hanno funzionato certi sistemi, e come potrebbero funzionare oggi. Insomma, dalla nicchia di riutilizzo dei prodotti ordinari dell'industria chimica la conservazione potrebbe divenire la nicchia delle ricerche più avanzata della *green economy*.

Va infatti sottolineato che l'attitudine ad apprendere che opera nel campo delle attività conservative è anche una attitudine a disapprendere, cioè a criticare i luoghi comuni e a liberarsi dai lacci delle tradizioni fasulle o fraintese. In effetti i settori del patrimonio sono pieni di aberrazioni create da un uso distorto del patrimonio stesso. Basti pensare agli equivoci sui mestieri e le tecniche tradizionali: nei paesi occidentali, una serrata critica è necessaria ogni qual volta si discute di questo, per disapprendere quanto è stato corrotto dai meccanismi di produzione e commercializzazione. Ridare vita alle pratiche tradizionali, a questo punto, è un tema di innovazione e creatività, che richiede un altissimo sforzo intellettuale, e una grande apertura. Negli esempi migliori, tra i quali amo citare il Castello di Schönbrunn e gli studi sulla calce magnesiacca, appare

in tutta evidenza la relazione tra il processo di conservazione/valorizzazione e il sistema scientifico, con esiti che sorprendono: una reggia che lega la propria fama al mito romantico dell'imperatrice ma anche alla propria capacità di *leadership* nell'innovazione tecnologica, o la dimostrazione che un modo di produzione preindustriale offre un prodotto naturale dalle caratteristiche ottimali senza il ricorso ad additivi sintetici.

Dunque il settore del restauro ha una serie di potenzialità, finora inespresse, per contribuire in modo sostanzioso a produrre capitale intellettuale, così ripagando con dovizia gli investimenti, comunque ingenti, o per il dovere di conservare, o perché i lavori sono necessari per l'utilizzo degli edifici. In Italia ogni anno gli interventi sul patrimonio costruito muovono alcuni miliardi di euro<sup>9</sup>, il che suggerisce un ordine di grandezza dei potenziali *spillover*, attualmente quasi del tutto sprecati. A questo proposito il passaggio alla conservazione programmata agisce su due livelli. Da una parte, il cambio di attitudine che porta alla cura costante aumenta il ruolo delle attività a maggior contenuto intellettuale e accresce la consapevolezza delle potenzialità del settore. Chi passa dal restauro alla cura costante si è liberato dai vincoli della banalità ed è aperto all'innovazione. D'altra parte, le pratiche della programmazione permettono proprio di mettere a fuoco e gestire le esternalità positive delle attività conservative, innalzando la qualità, premiando le competenze, associando ai lavori momenti di formazione e partecipazione, costruendo *networking* tra imprese, centri di ricerca e territorio.

Per tutte queste ragioni il cambio di paradigma al quale da qualche anno si lavora con rinnovata intensità presenta aspetti di un certo interesse sociale, e richiede il contributo della scienza economica per essere ulteriormente affinato.

### *Riferimenti bibliografici / References*

Capello 2007 = Roberta Capello. *Regional Economics*. Abingdon-New York: Routledge, 2007.

Della Torre 2010 = Stefano Della Torre. *Preventiva, integrata, programmata: le logiche coevolutive della conservazione*. In: *Pensare la prevenzione. Manufatti, usi, ambienti: atti del XXVI convegno Scienza e Beni culturali*, Bressanone 13-16 luglio 2010, a cura di Guido Biscontin e Guido Driussi. Venezia: Arcadia Ricerche, 2010, pp. 67-76.

Gallucci 2004 = Luigi Gallucci. *Articolo 35. Intervento finanziario del Ministero*. In: *Il Codice dei Beni culturali e del Paesaggio. Commentario*, a cura di Marco Cammelli. Bologna: Il Mulino, 2004, pp. 198-202.

<sup>9</sup> Si veda l'analisi del mercato degli interventi edili sul patrimonio storico architettonico in: *Professioni e mestieri* 2010, pp. 46-52.

- Leon 2008 = Paolo Leon. *Costi e benefici del restauro*. «Economia della Cultura», XVIII (2008), n. 2, pp. 157-160.
- Mason 2005 = Randall Mason. *Economics and Historic Preservation: A Guide and Review of the Literature*. Discussion paper prepared for The Brookings Institution Metropolitan Policy Program, University of Pennsylvania, 2005.
- Montella 2009 = Massimo Montella. *Valore e valorizzazione del patrimonio culturale storico*. Milano: Mondadori Electa, 2009.
- Professioni e mestieri 2010 = *Professioni e mestieri per il patrimonio culturale*. Milano: Guerini e Associati, 2010.
- Schuster 1997 = J. Mark Schuster. *Choosing the right tool(s) for the task*. In: *Preserving the Built Heritage. Tools for Implementation*, edited by J. Mark Schuster. Hanover and London: University Press of New England, 1997, pp. 32-48.
- Verpoest, Stulens 2006 = Luc Verpoest, Anouk Stulens. *Monumentenwacht. A monitoring and maintenance system for the cultural (built) heritage in the flemish region (Belgium)*. In: *Conservation in changing societies - Heritage and development*, edited by Koen Van Balen, Teresa Patricio, Krista De Jonge. Leuven: Raymond Lemaire International Centre for Conservation, 2006, pp. 191-198.

